

2016

## Subalterno e subalterni nei “Quaderni del carcere”

Guido Liguori

Follow this and additional works at: <https://ro.uow.edu.au/gramsci>

---

### Recommended Citation

Liguori, Guido, Subalterno e subalterni nei “Quaderni del carcere”, *International Gramsci Journal*, 2(1), 2016, 89-125.

Available at: <https://ro.uow.edu.au/gramsci/vol2/iss1/24>

---

## Subalterno e subalterni nei “Quaderni del carcere”

### Abstract

Il presente contributo indaga la presenza della famiglia di lemmi subalterno/i nell'opera di Gramsci, con particolare riferimento alle opere del carcere. Il lemma, che deriva dal lessico militare, largamente diffuso nella riflessione politica e giornalistica italiana dopo la Prima guerra mondiale e che ha in Gramsci molte e notissime esemplificazioni, appare prima come aggettivo, divenendo in seguito sostantivo. Esso designa sia le classi più marginali, sia il blocco di forze raccolte intorno alla “classe fondamentale” rivoluzionaria, la classe operaia, che è in lotta per l'egemonia, almeno potenzialmente. Questa ambivalenza semantica non è priva di problemi, ma è probabilmente anche alla base della odierna fortuna del termine. In Gramsci inoltre il lemma (o la famiglia di lemmi) subisce ulteriori allargamenti di significato, passando a designare – col progredire della riflessione carceraria – non solo le classi o i gruppi sociali, ma anche gli individui e le caratteristiche del loro essere in relazione con gli altri. E comprendendo sempre più caratteristiche culturali e non solo sociali o socioculturali, quasi sempre con significato prettamente negativo a fronte del polo positivo “egemone/egemonico”.

This contribution investigates the presence in Gramsci's work of the family of terms relating to “subaltern”, with particular attention being paid to the prison writings. The term itself, of military origin, was widespread in political and journalistic reflections before the First World War; there are numerous very well-known examples of its use in Gramsci, first as an adjective, and then as a noun. It designates both the most marginal classes and the bloc of forces grouped around the “fundamental” revolutionary class, namely the working class, which at least potentially struggles for hegemony. The semantic ambivalence is not without its problems, but this probably lies at the base of the term's current popularity. In Gramsci, moreover, the term (or family of terms) undergoes further expansions in meaning, passing on to designate – during his ongoing prison reflections – not only classes and social groups, but also individuals and the characteristics of their being in relation to others. And in including ever more cultural and not just social or socio-cultural characteristics, it almost always has a clearly negative meaning when compared with the positive “hegemonic” pole

### Keywords

Gramsci Antonio, Hegemony, Marxism, Political thought, Subalterns

## *Subalterno e subalterni nei “Quaderni del carcere”*

Guido Liguori

Nell'italiano moderno il lemma «subalterno» e i suoi derivati sono presenti dalla seconda metà del Quattrocento col significato generico di “subordinato” o “ausiliario”. Il suo uso soprattutto in ambito militare è diffuso fin dall'Ottocento, ma sono già presenti anche altre accezioni. Il termine indica gli impiegati e gli operai non qualificati, distinti da quelli qualificati.

È noto inoltre l'uso del lemma in ambito militare, che è stato ed è ancora molto diffuso. Gli “ufficiali subalterni”, ad esempio, sono ancora oggi quelli di grado meno elevato: tenenti e capitani, distinti da maggiori, colonnelli e generali.

Si può ipotizzare che anche l'uso del termine nell'Italia di Gramsci si sia esteso dal linguaggio militare al linguaggio politico-giornalistico dopo la prima guerra mondiale, come avvenne per altri lemmi o espressioni di cui pure si trovano molti esempi in Gramsci.

### *1. Prima dei “Quaderni”*

Il termine è presente in alcuni scritti giovanili di Gramsci, anche se non ricorre con grande frequenza. Mi limito qui a pochi esempi, tratti dagli articoli più significativi o più conosciuti.

Il termine al plurale – subalterni – si trova in Gramsci già almeno dal 1919. Esso compare infatti in un articolo molto noto, *Il paese di Pulcinella*, apparso nell'edizione piemontese dell'«Avanti!» il 30 gennaio 1919. La polemica gramsciana in quest'articolo è rivolta contro lo Stato italiano, definito appunto «lo Stato di Pulcinella», uno Stato ormai in

via di dissoluzione, divenuto «il dominio dell'arbitrio, del capriccio, dell'irresponsabilità, del disordine»<sup>1</sup>.

Nel quadro della sua polemica contro la inadeguatezza della borghesia italiana e del suo Stato, Gramsci usa il termine “subalterni” riferito a un ambito socio-politico. Egli infatti conclude l'articolo con queste parole:

Esiste più uno Stato? Esistono più leggi generali? Esiste più una gerarchia d'autorità che effettivamente riesca a ottenere obbedienza dai subalterni? Pulcinella trema; egli ha sentito rumore e il terrore bianco gli ha fermato il cuore, gli ha spezzato i tendini, gli ha atrofizzato il cervello<sup>2</sup>.

Chi sono *i subalterni*, in questo caso? Tutti coloro che dovrebbero essere – in uno Stato borghese ben strutturato – i “servitori del potere esecutivo” incaricati di mettere in atto gli ordini degli “alti comandi” e che invece, nel caos dominante, pensano soprattutto a salvaguardare i propri piccoli privilegi (anche perché le funzioni direttive dello Stato capitalistico sono saltate a partire dai ceti superiori).

Il termine dunque ha una forte correlazione col modello militare, non indica quelle che poi saranno definite le classi subalterne, ma una piccola borghesia incapace e fedifraga, che dovrebbe essere un importante anello di congiunzione nella catena di comando della burocrazia statale e che non risponde più a ciò che il suo ruolo richiederebbe.

In un altro scritto di questi anni, *Reazione?*, apparso non firmato su «L'Ordine Nuovo» il 23 aprile 1921, Gramsci usa l'aggettivo «subalterni» in un modo non distante da quello in cui lo usava nel citato *Il paese di Pulcinella*. Da notare il punto interrogativo che compare nel titolo: Gramsci pone in dubbio che sia in atto un processo di reazione autoritaria, egli vede al momento soprattutto continuare un processo di dissoluzione dello Stato borghese (ma la “reazione”, come sappiamo, non tarderà). Scrive Gramsci: «La crisi generale italiana è crisi delle classi medie, che appunto costituiscono il massimo di autorità nei comandi

---

<sup>1</sup> A. Gramsci, *Il paese di Pulcinella*, in Id., *Il nostro Marx. 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1984, pp. 513-515: 513.

<sup>2</sup> Ivi, p. 514.

sociali subalterni, che appunto costituiscono il massimo della struttura borghese dello Stato»<sup>3</sup>. Anche qui, dunque, la “crisi italiana” ha uno dei suoi punti più significativi nella crisi di ruolo delle classi medie, essenziali per la trasmissione del comando dello Stato borghese. I «comandi sociali subalterni» sono quelli che già due anni prima erano visti come non più caratterizzati dalla necessaria capacità di «obbedienza» virtuosa verso gli “alti comandi”. La metafora è tratta evidentemente dal linguaggio militare e l’immagine generale che si usa per descrivere la situazione sociale e politica sembra riflettere una organizzazione di tipo militare. La visione dello Stato e del suo funzionamento è espressa con terminologia militare.

Il nesso tra l’uso del termine in ambito sociale e politico, e il suo uso in ambito militare è strettissimo, anche perché con esso Gramsci fa riferimento in entrambi i casi a uno stesso soggetto, la piccola borghesia. È quanto si chiarisce in un altro scritto del 1921, apparso su «L’Ordine Nuovo» il 25 settembre 1921, con il titolo *I partiti e la massa*. Qui Gramsci scrive che «la guerra italiana è stata diretta, in assenza di uno stato maggiore efficiente, dalla ufficialità subalterna, cioè dalla piccola borghesia»<sup>4</sup>. Dunque, la “piccola borghesia” è il soggetto sociale che costituisce sia la “ufficialità subalterna” dell’esercito, sia i “comandi sociali subalterni” nella gerarchia statale più generalmente intesa.

In questo stesso articolo vi è un altro e diverso uso del termine “subalterno” che merita attenzione. L’aggettivo è usato da Gramsci in relazione al partito politico. In particolare del Partito socialista. Gramsci fa cenno infatti ai fenomeni di “disincanto” e di “riflusso” (diremmo oggi) che hanno colpito la sua struttura diffusa, i dirigenti periferici, dopo le speranze degli anni precedenti, andate deluse, a cui erano subentrati velocemente i tempi della sconfitta e del ripiegamento, quando non della fuga e del trasformismo. Scrive tra l’altro Gramsci in questo stesso articolo:

---

<sup>3</sup> A. Gramsci, *Reazione?*, in Id., *Socialismo e fascismo. L’Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino, Einaudi, 1966, a cura di E. Fubini, pp. 144-147: 146.

<sup>4</sup> A. Gramsci, *I partiti e la massa*, ivi, pp. 353-356: 355.

La fede si era spenta in un gran numero dei dirigenti; ciò che prima era stato esaltato veniva oggi deriso; i sentimenti più intimi e delicati della coscienza proletaria venivano turpemente calpestati da questa ufficialità subalterna dirigente, divenuta scettica, corrottasi nel pentimento e nel rimorso del suo passato di demagogia massimalista<sup>5</sup>.

Parlando del partito politico, dunque, la metafora è la stessa, di tipo militare. Lo si vede anche da un articolo uscito su «Lo Stato operaio», nel n. 8, del 18 ottobre 1923, intitolato *Il nostro indirizzo sindacale*. In esso Gramsci scrive:

La classe operaia è come un grande esercito che sia stato privato di colpo di tutti i suoi ufficiali subalterni; in un tale esercito sarebbe impossibile mantenere la disciplina, la compagine, lo spirito di lotta, l'unicità di indirizzo colla sola esistenza di uno stato maggiore<sup>6</sup>.

Dopo questa occorrenza del 1923, a parte una menzione significativa in uno scritto pure molto noto del 1° settembre 1924, *La crisi italiana* (in cui Gramsci parla del parlamento umiliato dal fascismo come di un luogo ridotto ad «anticamera di un postribolo per ufficiali subalterni avvinazzati»<sup>7</sup>), arriviamo alle *Tesi di Lione* del 1925-1926 (un documento di partito, solo in parte, anche se in buona parte, attribuibile a Gramsci), dove ci imbattiamo nuovamente nel termine al centro della nostra attenzione. Nella tesi *7bis*, infatti, esso compare due volte. Conviene aver presente la tesi per intero:

7 bis. Un riflesso della debolezza della struttura sociale si ha, in modo tipico, prima della guerra, nell'esercito. Una cerchia ristretta di ufficiali, sforniti del prestigio di capi (vecchie classi dirigenti agrarie, nuove classi industriali), ha sotto di sé una casta di ufficiali subalterni burocratizzata (piccola borghesia), la quale è incapace di servire come collegamento con la massa dei soldati indisciplinata e abbandonata a se stessa. Nella guerra tutto l'esercito è costretto a riorganizzarsi dal basso, dopo una eliminazione dei gradi superiori e una trasformazione di struttura or-

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 354.

<sup>6</sup> A. Gramsci, *Il nostro indirizzo sindacale*, in Id., *La costruzione del partito comunista. 1923-1926*, a cura di E. Fubini, Torino, Einaudi, 1971, pp. 3-7: 5.

<sup>7</sup> A. Gramsci, *La crisi italiana*, ivi, pp. 26-39: 36.

ganizzativa che corrisponde all'avvento di una nuova categoria di ufficiali subalterni. Questo fenomeno precorre l'analogo rivolgimento che il fascismo compirà nei confronti con lo Stato su scala più vasta<sup>8</sup>.

Mi sembra che questo brano confermi quanto già sappiamo sulla presenza del termine «subalterno» negli scritti precedenti alle opere carcerarie. «Subalterno», termine che Gramsci trae dal linguaggio militare, dove indica gli *ufficiali* di rango non elevato – dunque non certo le truppe, i semplici soldati, gli strati inferiori della macchina militare –, indica per il Gramsci di questi anni (1919-1926) anche chi – tanto nella struttura dello Stato borghese quanto in quella del partito tradizionale della classe operaia – occupa il posto di quadro dirigente intermedio, di ufficiale di collegamento, potremmo dire, tra lo “stato maggiore” della borghesia o dell'esercito proletario e la massa dei “soldati semplici”, intesi come cittadini nell'un caso e come appartenenti alla massa proletaria nell'altro.

## 2. Il termine nei primi quaderni

Veniamo a esaminare la presenza del lemma «subalterno» e derivati negli scritti del carcere. Il termine compare fin dal Quaderno 1. Nella prima occorrenza<sup>9</sup>, Gramsci sta indagando le «funzioni sociali degli intellettuali» e il loro rapporto con le «grandi classi». Egli scrive che per intellettuali bisogna intendere

tutta la massa sociale che esercita funzioni organizzative in senso lato, sia nel campo della produzione, sia nel campo della cultura, sia nel campo amministrativo-politico: corrispondono ai sott'ufficiali e agli ufficiali subalterni nell'esercito (e anche a una parte degli ufficiali superiori con esclusione degli stati maggiori nel senso più ristretto della parola)<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> *La situazione italiana e i compiti del Pci*, ivi, pp. 488-513: 491-492.

<sup>9</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 37 (Q 1, § 43). D'ora in avanti si rinvierà a questa edizione con *QC* seguito dal numero della pagina. Si indicheranno anche il quaderno e il paragrafo relativi.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

Come si vede, prosegue il parallelo tra funzione sociale e funzione militare, con le stesse valenze che abbiamo trovato negli scritti precarcerari.

Seguono alcune presenze poco significative, in cui il termine è usato in relazione a problematiche militari<sup>11</sup> o di altro tipo<sup>12</sup>. Inizia quindi ad affacciarsi un uso del termine *negativo*. In Q 1, § 116, ad esempio, a proposito di Nitti, Gramsci afferma: «Nitti mancava di alcune doti essenziali dell'uomo di Stato, era troppo pauroso fisicamente e troppo poco deciso: egli era però molto furbo, ma è questa una qualità subalterna»<sup>13</sup>. La furbizia è dunque una qualità subalterna. Il che ci dice appunto qualcosa circa un uso negativo, limitativo, del termine, che compare in Gramsci qui, se non erro, per la prima volta.

Ancora nel Quaderno 1, in una nota intitolata *Azione cattolica* compare un uso del termine sempre negativo, ma dotato di un carattere di complessità maggiore, che in qualche modo possiamo considerare contrapposto a una idea positiva di “egemonico”, anche se questo termine qui non compare. Scrive Gramsci: «La Chiesa è sulla difensiva, cioè, ha perduto l'autonomia dei movimenti e delle iniziative, non è più una potenza ideologica mondiale, ma solo una forza subalterna»<sup>14</sup>.

La Chiesa è «una forza subalterna» perché ha perso, nella modernità, la propria posizione di predominio e di iniziativa, è costretta «sulla difensiva». Vi è già qui un uso del termine con le implicazioni “negative” che, vedremo, assumerà a breve. Negative nel senso che connotano forze non egemoni, costrette sulla difensiva, costrette a subire l'avversario. Le «classi subalterne» saranno per Gramsci, a partire dal *Quaderno 3*, classi che subiscono l'iniziativa avversaria e sono costrette appunto sulla difensiva.

---

<sup>11</sup> Q 1, §48: *QC*, 60; Q 1, § 54: *QC*, 67.

<sup>12</sup> Q 1, § 61: *QC*, 71.

<sup>13</sup> *QC*, 105.

<sup>14</sup> Q 1, § 139: *QC*, 127; testo di prima stesura, ripreso in Q 20, § 2.

### 3. Quaderno 3: «classi subalterne»

La prima nota contenente una presenza di rilievo è nel Quaderno 3, che fa parte del secondo gruppo di quaderni ricevuti da Gramsci a Turi. Si tratta, scrive Francioni, del «“successore” del Quaderno 1»<sup>15</sup>, ed è dunque posteriore rispetto a esso, sia pure di poco.

È importante ricordare che il Quaderno 3 è un *quaderno miscelaneo*. In esso si susseguono argomenti diversi, che in genere corrispondono alle varie voci del piano di lavoro che Gramsci pone a inizio Quaderno 1, nel celebre elenco di «Argomenti principali» scritto nel febbraio 1929.

In questo elenco del Quaderno 1 manca però qualsiasi riferimento ai «subalterni» o alle «classi subalterne», anche se vi sono argomenti limítrofi, come quello che recita «il concetto di folklore» e, a esso collegato, l'altro su «Il “senso comune”». Dunque, come hanno scritto Frosini e Zara:

Nel Quaderno 3 è ravvisabile un ampliamento della dimensione della ricerca che giunge forzare e inizia a mettere in crisi il programma del febbraio 1929, ponendo l'esigenza di una ristrutturazione del programma di lavoro. Alle rubriche inaugurate nel Quaderno 1 se ne aggiungono alcune che articolano ulteriormente la trama di ricerca e aprono a nuove direzioni: *Storia delle classi subalterne*, *Argomenti di cultura*, *Utopie e romanzi filosofici*, *Letteratura popolare*<sup>16</sup>.

Possiamo aggiungere che anche negli altri “piani di lavoro” che Gramsci stende in carcere, manca l'argomento “subalterni” o derivati. Esso manca nei due elenchi posti a inizio del Quaderno 8, contigui spazialmente anche se non temporalmente.

La prima nota del Quaderno 3 che prendiamo in considerazione, contenente una presenza di rilievo del termine in questione, è il § 14, che si intitola *Storia della classe dominante e delle classi subalterne*. È una nota

---

<sup>15</sup> G. Francioni, *Nota introduttiva* al Quaderno 3, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, a cura di G. Francioni, Roma-Cagliari, Istituto della Enciclopedia Italiana - L'Unione sarda, 2009, vol. 9, p. 2.

<sup>16</sup> F. Frosini, O. Zara, *Quaderno 3 (e Quaderno 2)*, relazione al *Seminario sulla storia dei “Quaderni del carcere”* organizzato dalla IGS - Italia, 23 novembre 2012 ([www.igsitalia.org](http://www.igsitalia.org)).

di prima stesura, che sarà ripresa con alcune modificazioni come § 2 del Quaderno 25, col titolo *Criteri metodologici*. (Il *Quaderno 25* è, non occorre forse ricordarlo in questa sede, il quaderno tematico che raccoglie alcune note sui subalterni, sul quale ci soffermeremo più avanti. Sarà iniziato da Gramsci nel 1934).

Prima di leggere Q 3, § 14, però, occorre osservare come subito prima Gramsci abbia dedicato il § 12 a Davide (o David) Lazzaretti. In tale nota il termine “subalterno” non compare, ma la nota sarà ripresa in seconda stesura proprio come *testo di apertura* del Quaderno 25, unitamente a una nota del Quaderno 9 sullo stesso argomento. Quindi la riflessione su Davide Lazzaretti fa pienamente parte della iniziale riflessione gramsciana sulle classi subalterne.

In apertura del Quaderno 25 (del 1934), Gramsci porrà quindi due note scritte in prima stesura nel Quaderno 3 (del 1930), che trattano di notizie raccolte negli anni ancora precedenti (l’articolo da cui prende spunto la nota su Lazzaretti è del 1928).

Davide Lazzaretti era un *ribelle* del XIX secolo, nato nel 1834, che aveva agito sul Monte Amiata, in Toscana, dando vita a una setta religiosa popolare ed eretica, con una ideologia densa di elementi profetici. Egli si era pronunciato per la Comune di Parigi; aveva condotto una predicazione sulla base di confusi elementi visionari e superstiziosi, che aveva finito per allarmare sia lo Stato italiano che la Chiesa cattolica per il seguito popolare che raccoglieva nei paesi della zona. Aveva affermato di volere instaurare la Repubblica, ed era stato fucilato dall’esercito regio italiano nel 1878, pur non costituendo un vero e proprio pericolo per le istituzioni.

In Q 3, § 12, nella prima nota dedicata a questo personaggio, Gramsci osserva che la «caratteristica principale» del fenomeno Lazzaretti – che cataloga come una «tendenza sovversiva-popolare-elementare» – è stata il sincretismo che legava il repubblicanesimo di Lazzaretti con l’«elemento religioso e profetico»<sup>17</sup>. In seconda stesura il concetto verrà rafforzato, e saranno aggiunte da Gramsci osservazioni rilevanti, che per il momento mancano.

---

<sup>17</sup> *QC*, 298.

Veniamo alla seconda nota che sarà ripresa da Gramsci all'inizio del Quaderno 25: è il § 14 del Quaderno 3, che si intitola – come ho già detto – in prima stesura *Storia della classe dominante e delle classi subalterne* e in seconda stesura *Criteri metodologici*, a indicare anche la sua importanza e la sua valenza generale. Il testo è il seguente:

Storia della classe dominante e storia delle classi subalterne. La storia delle classi subalterne è necessariamente disgregata ed episodica: c'è nell'attività di queste classi una tendenza all'unificazione sia pure su piani provvisori, ma essa è la parte meno appariscente e che si dimostra solo a vittoria ottenuta. Le classi subalterne subiscono l'iniziativa della classe dominante, anche quando si ribellano; sono in istato di difesa allarmata. Ogni traccia di iniziativa autonoma è perciò di inestimabile valore. In ogni modo la monografia è la forma più adatta di questa storia, che domanda un cumulo molto grande di materiali parziali<sup>18</sup>.

Cosa ci dice questa nota?

a) Innanzitutto si può osservare che il discorso di Gramsci riguarda qui, in modo specifico, la *storiografia* delle classi subalterne. Perché è importante per l'autore dei *Quaderni* fare la storia in modo *integrale*, tenendo conto anche e soprattutto della situazione delle masse subalterne? Nel 1923, in un articolo intitolato *Che fare?*, Gramsci già affermava: siamo stati sconfitti perché non conosciamo l'Italia. I comunisti non ne conoscevano la struttura socio-economica e la storia. Egli aveva scritto:

Noi non conosciamo l'Italia. Peggio ancora: noi manchiamo degli strumenti adatti per conoscere l'Italia, così com'è realmente e quindi siamo nella quasi impossibilità di fare previsioni, di orientarci, di stabilire delle linee d'azione che abbiano una certa possibilità di essere esatte. Non esiste una storia della classe operaia italiana. Non esiste una storia della classe contadina. ecc. ecc.<sup>19</sup>.

È dunque politicamente importante fare la storia delle classi popolari (il termine «classi subalterne» qui non compare ma mi sembra equi-

---

<sup>18</sup> *QC*, 299-300.

<sup>19</sup> A. Gramsci, *Che fare?* (1923), in Id., *Per la verità*, a cura di R. Martinelli, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 267-270.

valente, come vedremo anche in alcune note dei *Quaderni*), anche se essa è, sottolinea Gramsci, «necessariamente disgregata ed episodica»<sup>20</sup>. Su questa questione della storia delle classi subalterne tornerò tra breve. La nota in questione ci dice anche altro:

b) Ancora restando al titolo, non possiamo non notare che è la prima volta in cui compare l'espressione «classi subalterne»: l'aggettivo, cioè, è per la prima volta riferito al termine «classe». E ciò succede in contrapposizione all'espressione «classe dominante». Gramsci ha coniato la fondamentale espressione «classi subalterne» in questo luogo, in relazione/opposizione immediata all'espressione «classe dominante». Il nuovo uso del termine «subaltern-» è dialetticamente collegato al termine «dominante» (non «egemonica»).

c) Che caratteristiche hanno queste «classi subalterne»? In primo luogo, possiamo notare che la «classe dominante» è una (al singolare), le «classi subalterne» sono più di una: l'espressione «classi subalterne» indica un insieme variegato di classi e ceti sociali. Esse subiscono l'iniziativa della classe dominante ma cercano di difendersi. Forniscono rare tracce di «iniziativa autonoma», dunque tracce preziose. Preziose anche perché, possiamo affermare, questa “autonomia” è il primo momento, solo il primo momento, su cui si potrebbe costruire, a certe condizioni, una diversa *egemonia*. L'autonomia potrebbe essere il momento di passaggio dalla subalternità all'egemonia, passaggio per il quale però – come vedremo – devono sussistere anche altre condizioni.

d) Cosa Gramsci intende qui per «classi subalterne»? Non abbiamo per ora molti elementi, ma basandoci sul fatto che tali classi hanno persino momenti di «iniziativa autonoma», sembrerebbe trattarsi di classi rilevanti, nel quadro della società contemporanea: Gramsci sta pensando al proletariato e ad altre classi importanti, come ad esempio i contadini? Credo di sì. In ogni caso non sembra che in questa nota tali «classi subalterne» siano collocabili ai margini, solo con lo sguardo rivolto al passato.

---

<sup>20</sup> *QC*, 299.

#### 4. Ancora nel Quaderno 3

Nel Quaderno 3, dopo la nota che abbiamo brevemente preso in esame, *Storia delle classi subalterne* diviene *titolo di rubrica*. È ad esempio il titolo del § 18<sup>21</sup>: Gramsci vi parla di «problemi di storia romana», dei plebei e degli schiavi. Come ha notato Marcus Green<sup>22</sup>, Gramsci applica la categoria di “classe/i subalterna/e” anche a epoche storiche molto lontane. Ciò ci porta a dire che tale categoria non è tanto definitoria quanto relazionale. Gramsci scrive che

la classe subalterna mancando di autonomia politica, le sue iniziative «difensive» sono costrette da leggi proprie di necessità, più complesse e politicamente più compressive che non siano le leggi di necessità storica che dirigono le iniziative della classe dominante [...].

È un caso in cui la «classe subalterna» manca di autonomia politica. Rileviamo che dunque questo è possibile: la “classe subalterna” può non avere autonomia politica. Prosegue Gramsci:

nello Stato antico e in quello medioevale, l'accentramento sia territoriale, sia sociale (e l'uno non è poi che funzione dell'altro) era minimo; in un certo senso lo Stato era una «federazione» di classi: le classi subalterne avevano una vita a sé, istituzioni proprie ecc. e talvolta queste istituzioni avevano funzioni statali: (così il fenomeno del «doppio governo» nei periodi di crisi assumeva un'evidenza estrema).

Vi sono dunque situazioni in cui le “classi subalterne” hanno livelli di autonomia, anche significativi, fino a produrre istituzioni aventi funzioni statali. Prosegue ancora Gramsci:

L'unica classe esclusa da ogni vita propria, era quella degli schiavi nel mondo classico e quella dei proletari nel mondo medioevale. Tuttavia se per molti rispetti schiavi antichi e proletari medioevali si trovavano nelle stesse condizioni, la loro situazione non era identica: il tentativo dei Ciompi non produsse certo l'impressione che avrebbe prodotto un tentativo simile degli schiavi a Roma (Spar-

---

<sup>21</sup> *QC*, 302-303, testo ripreso col precedente § 16 in *Q* 25, § 4, in part. *QC*, 2286-2287.

<sup>22</sup> M. E. Green, *Sul concetto gramsciano di «subalterno»* (2002), in G. Vacca, G. Schirru (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo 2000-2005*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 199-232.

taco che domanda di essere assunto al governo coi patrizi ecc.). Mentre nel Medio Evo era possibile un'alleanza tra proletari e popolo e ancor di più, l'appoggio dei proletari alla dittatura di un principe, niente di simile nel mondo classico. Lo Stato moderno abolisce molte autonomie delle classi subalterne, abolisce lo Stato federazione di classi, ma certe forme di vita interna delle classi subalterne rinascono come partito, sindacato, associazione di cultura. La dittatura moderna abolisce anche queste forme di autonomia di classe e si sforza di incorporarle nell'attività statale: cioè l'accentramento di tutta la vita nazionale nelle mani della classe dominante diventa frenetico e assorbente<sup>23</sup>.

“Classi subalterne” (ma l'espressione è anche al singolare) sono dunque i plebei, gli schiavi, il proto-proletariato medievale. Esse in questo caso si ribellano (Spartaco) e fanno politica (i Ciompi).

Il testo successivo del Quaderno 3 che prendiamo in esame è il § 48, un importante testo in stesura unica, intitolato *Passato e presente. Spontaneità e direzione consapevole* in cui Gramsci richiama come è noto l'esperienza de «L'Ordine Nuovo». Un primo brano interessante per il nostro discorso è quello di apertura:

*Passato e presente. Spontaneità e direzione consapevole.* Dell'espressione «spontaneità» si possono dare diverse definizioni, perché il fenomeno cui essa si riferisce è multilaterale. Intanto occorre rilevare che non esiste nella storia la «pura» spontaneità: essa coinciderebbe con la «pura» meccanicità. Nel movimento «più spontaneo» gli elementi di «direzione consapevole» sono semplicemente incontrollabili, non hanno lasciato documento accertabile. Si può dire che l'elemento della spontaneità è perciò caratteristico della «storia delle classi subalterne» e anzi degli elementi più marginali e periferici di queste classi, che non hanno raggiunto la coscienza della classe «per sé»<sup>24</sup>.

Limitiamoci alla problematica che stiamo esaminando. Qui Gramsci afferma esplicitamente che le classi subalterne sono ben differenziate al loro interno. Vi sono in esse – abbiamo visto in precedenza – delle «classi fondamentali» (i plebei, gli schiavi); ora Gramsci punta l'attenzione sugli «elementi più marginali e periferici di queste classi»,

---

<sup>23</sup> *QC*, 303.

<sup>24</sup> *QC*, 328.

caratterizzati dalla «spontaneità» come polo opposto alla «coscienza [di] classe».

Nella stessa nota, più avanti, Gramsci aggiunge: «Questa unità della “spontaneità” e della “direzione consapevole”, ossia della “disciplina” è appunto la azione politica reale delle classi subalterne, in quanto politica di massa e non semplice avventura di gruppi che si richiamano alla massa»<sup>25</sup>. Se si riesce a unire dunque «spontaneità» e «direzione consapevole», le «classi subalterne» iniziano almeno tendenzialmente a fare «politica», a lottare per l’egemonia.

Da notare che qui per «classi subalterne» si deve intendere in primo luogo il proletariato industriale: la riflessione di Gramsci attinge a Lenin e ad alcune pagine del *Che fare?* oltre che all’esperienza del «L’Ordine Nuovo». E forse pensando al “biennio rosso”, all’avvento del fascismo, che Gramsci poco dopo scrive:

Avviene quasi sempre che a un movimento «spontaneo» delle classi subalterne si accompagna un movimento reazionario della destra della classe dominante, per motivi concomitanti: una crisi economica, per esempio, determina malcontento nelle classi subalterne e movimenti spontanei di massa da una parte, e dall’altra determina complotti dei gruppi reazionari che approfittano dell’indebolimento obiettivo del governo per tentare dei colpi di Stato<sup>26</sup>.

A fine nota, poi, Gramsci avanza delle affermazioni che confermano l’articolazione delle classi subalterne:

Esempio dei Vespri siciliani e discussioni degli storici per accertare se si trattò di movimento spontaneo o di movimento concertato [...] Altri esempi si possono trarre da tutte le rivoluzioni passate in cui le classi subalterne erano parecchie, e gerarchizzate dalla posizione economica e dall’omogeneità. I movimenti «spontanei» degli strati popolari più vasti rendono possibile l’avvento al potere della classe subalterna più progredita per l’indebolimento obiettivo dello Stato<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> *QC*, 330.

<sup>26</sup> *QC*, 331.

<sup>27</sup> *QC*, 331-332.

In questo brano è notevole e da sottolineare la presenza di una «classe subalterna più progredita», che può addirittura giungere a prendere il potere. Essa è distinta dai più marginali e spontanei «strati popolari» che si muovono sul piano della spontaneità, sia pure posta tra virgolette.

Con l'espressione "classi subalterne" Gramsci sembra dunque indicare un insieme diversificato di classi, tutte contraddistinte dal non essere ancora egemoni o dominanti, ma molto divise e variegate internamente. Si va dal proletariato o comunque da classi in grado di lanciare la sfida egemonica e di porsi l'obiettivo concreto della presa del potere, ai ceti sociali più marginali, periferici, e spontanei.

Non segnalo più, a questo punto, la comparsa del termine in contesti poco significativi dal punto di vista della nostra indagine, come quando Gramsci scrive di «certe manifestazioni intellettuali subalterne»<sup>28</sup>, ecc. Conviene soffermarci invece, in questo Quaderno 3, su una ultima nota, che sarà ripresa nel Quaderno 25, e all'inizio della quale Gramsci rimanda esplicitamente ai §§ 14 e 18 del Quaderno 3, note che abbiamo già preso in considerazione.

*Storia delle classi subalterne* (cfr note a pp. 10 e 12). La unificazione storica delle classi dirigenti è nello Stato e la loro storia è essenzialmente la storia degli Stati e dei gruppi di Stati. Questa unità deve essere concreta, quindi il risultato dei rapporti tra Stato e «società civile». Per le classi subalterne l'unificazione non avviene: la loro storia è intrecciata a quella della «società civile», è una frazione disgregata di essa<sup>29</sup>.

In primo luogo in questa nota Gramsci contrappone "classi subalterne" a "classi dirigenti", non più a "classe dominante". E pone sia le "classi subalterne" che le "classi dirigenti" in relazione allo Stato e alla società civile. E «per le classi subalterne l'unificazione non avviene: la loro storia è intrecciata a quella della "società civile", è una frazione disgregata di essa».

---

<sup>28</sup> Q 3, § 53: *QC*, 334.

<sup>29</sup> Q 3, § 90: *QC*, 372.

Dunque le classi subalterne sono subalterne anche perché non sanno ancora “farsi Stato”. (Si conferma qui l’assoluta erroneità di quelle letture di Gramsci che lo hanno indicato come il “teorico della società civile”<sup>30</sup>). La considerazione gramsciana della società civile è limitativa: chi resta al livello della società civile resta subalterno. Chi non riesce a elaborare una proposta di riorganizzazione dell’intera compagine nazionale, che è quindi una nuova proposta di Stato, non riesce a lanciare la sfida per l’egemonia. Proseguiamo la lettura della nota.

Bisogna studiare [della storia delle classi subalterne – G. L.]:

- 1) il formarsi obbiettivo per lo sviluppo e i rivolgimenti, avvenuti nel mondo economico, la loro diffusione quantitativa e l’origine da altre classi precedenti;
- 2) il loro aderire alle formazioni politiche dominanti passivamente o attivamente, cioè tentando di influire sui programmi di queste formazioni con rivendicazioni proprie;
- 3) nascita di partiti nuovi della classe dominante per mantenere il controllo delle classi subalterne;
- 4) formazioni proprie delle classi subalterne di carattere ristretto e parziale;
- 5) formazioni politiche che affermano l’autonomia di esse ma nel quadro vecchio;
- 6) formazioni politiche che affermano l’autonomia integrale, ecc.

La lista di queste fasi può essere ancora precisata con fasi intermedie o con combinazioni di più fasi. Lo storico nota la linea di sviluppo verso l’autonomia integrale, dalle fasi più primitive. Perciò, anche la storia di un Partito di queste classi è molto complessa, in quanto deve includere tutte le ripercussioni della sua attività per tutta l’area delle classi subalterne nel loro complesso: tra queste una eserciterà già una egemonia, e ciò occorre fissare studiando gli sviluppi anche di tutti gli altri partiti in quanto includono elementi di questa classe egemone o delle altre classi subalterne che subiscono questa egemonia<sup>31</sup>.

Gramsci invita a studiare dunque «la linea di sviluppo» delle «classi subalterne», linea che procede «dalle fasi più primitive» «verso l’autonomia integrale». Tale sviluppo va dal (a) formarsi dei gruppi sociali subalterni al (b) loro aderire attivamente o passivamente alle formazioni politiche dominanti, alla (c) nascita di partiti nuovi delle classi

---

<sup>30</sup> Mi si consenta il rinvio al mio *Sentieri gramsciani*, Roma, Carocci, 2006, in particolare ai capitoli *Stato allargato e Società civile*.

<sup>31</sup> *QC*, 372-373.

dominanti appositamente per mantenere il consenso dei subalterni, fino alla nascita di (d) formazioni autonome dei subalterni, anche se solo per rivendicazioni parziali, e infine alla (e) nascita di formazioni che invece si pongono l'obiettivo di rappresentanza politica autonoma alle classi subalterne.

Queste indicazioni saranno riprese in seconda stesura in Q 25, § 5. Il titolo di questa nota sarà, nuovamente, *Criteri metodici*, titolo simile a quello di Q 25, § 2 (in Gramsci “metodico” e “metodologico” vuol dire la stessa cosa: *di metodo*, dunque “metodologico”).

Gramsci suggerisce dunque lo studio della realtà *differenziata* delle classi subalterne e della loro rappresentanza politica, dalla loro esistenza “oggettiva”, del tutto priva di autoconsapevolezza corporativa o politica, al manifestarsi dei diversi livelli di politicizzazione e organizzazione. Egli dunque instaura un nesso forte tra ricognizione storica e teoria politica, anche per quel che riguarda le classi subalterne.

Per Gramsci la consapevolezza storica appare propedeutica alla stessa possibilità di azione politica, come affermava già nel citato articolo del 1923. È importante sapere che le classi subalterne resistono o si ribellano, è importante registrare i momenti della loro resistenza e/o ribellione.

Dopodiché Gramsci fa un esempio concreto, quello dello sviluppo della borghesia in lotta per prendere il potere, dunque l'esempio di una classe subalterna già abbastanza “evoluta”, secondo la “scala” appena delineata:

Un canone di ricerca storica si potrebbe costruire studiando la storia della borghesia in questo modo (queste osservazioni si collegano alle note sul Risorgimento): la borghesia ha preso il potere lottando contro determinate forze sociali aiutata da determinate altre forze; per unificarsi nello Stato doveva eliminare le une e avere il consenso attivo o passivo delle altre. Lo studio del suo sviluppo di classe subalterna deve dunque ricercare le fasi attraverso cui ha conquistato un'autonomia in confronto dei nemici futuri da abbattere e ha conquistato l'adesione di quelle forze che l'hanno aiutata attivamente o passivamente in quanto senza questa adesione non avrebbe potuto unificarsi nello Stato. Il grado di coscienza cui era arrivata la borghesia nelle varie fasi si misura appunto con questi due metri e non solo con quello del suo distacco dalla classe che la dominava; di solito appunto si ricorre solo a questo e si ha una storia unilaterale o talvolta non si capisce nulla, come nel caso della storia italiana dai Comuni in poi: la borghesia italiana non seppe uni-

ficare il popolo, ecco una causa delle sue sconfitte e delle interruzioni del suo sviluppo: anche nel Risorgimento questo «egoismo» ristretto impedì una rivoluzione rapida e vigorosa come quella francese. Ecco una delle quistioni più importanti e delle cause di difficoltà nel fare la storia delle classi subalterne<sup>32</sup>.

La graduale conquista di un piano di effettiva lotta per la supremazia passa dunque tanto per la capacità di lottare contro le classi avversarie quanto per la capacità di dirigere le classi alleate. È questo il processo di passaggio dalla condizione di “classe subalterna” alla condizione di “classe egemonica”.

##### 5. La rubrica «Storia delle classi subalterne»

Quali usi accompagnano la presenza del termine “subaltern-” nei quaderni successivi? In primo luogo, possiamo notare che con l’espressione “classi subalterne” compaiono quelle analoghe di “raggruppamento dominante” (in alternativa a “raggruppamento subalterno”, a mio avviso con valenza analoga). Ad esempio negli *Appunti di filosofia* del Quaderno 4, § 38, nota importante intitolata *Rapporti tra struttura e superstrutture* (un testo di prima stesura), leggiamo:

Legata a questa quistione generale è la quistione del così detto «economismo» [...]. Rientra nella categoria dell’economismo tanto il movimento teorico del libero scambio come il sindacalismo teorico. [...] Il primo è proprio di un raggruppamento dominante, il secondo di un raggruppamento subalterno. [...] Diverso è il caso del sindacalismo teorico, in quanto esso si riferisce a un raggruppamento subalterno [...] Nel caso del sindacalismo teorico [...] è innegabile che in esso la indipendenza e l’autonomia del raggruppamento subalterno che si dice di esprimere, è invece sacrificata all’egemonia intellettuale del raggruppamento dominante<sup>33</sup>.

E ancora, nello stesso Quaderno 4, ma nella sezione dedicata al Canto X: «i rappresentanti di un gruppo sociale subalterno possono far

---

<sup>32</sup> *QC*, 373.

<sup>33</sup> *QC*, 460-461.

le fiche, scientificamente e come gusto artistico, a ruffiani intellettuali come Rastignac»<sup>34</sup>.

Compagno poi, in questo quaderno e nei successivi, note rubricate come *Storia delle classi subalterne*. Cosa scheda Gramsci nelle note con questo titolo? Cerchiamo di capirlo vedendo di cosa trattano. Nel Quaderno 4 vi sono due note, il § 59 e il § 95, che sono altrettanti appunti bibliografici, riguardanti rispettivamente il *Saggio sul comunismo e sul socialismo* di Rosmini e altri scritti sul 1848 in Italia; e un volume su *La quistione sociale* di Pietro Ellero, uscito nel 1877.

Nei quaderni seguenti, oltre a note in cui pure ricorre l'espressione "classi subalterne", in vari contesti, e che poco aggiungono a quanto sappiamo sul modo nel quale Gramsci la intende<sup>35</sup>, troviamo altre note intitolate *Storia delle classi subalterne*.

Nel Quaderno 6 abbiamo delle note bibliografiche, relative ancora al 1848 in Italia, o alla massoneria dopo il 1870 (§ 158). Nel Quaderno 7 si registrano il § 51, che si sofferma brevemente sul razzismo e sul «"gallicismo" operaio di Proudhon» e sui «romanzi popolari di Eugenio Sue», ma non si va al di là della affermazione della esigenza di studiare questi fenomeni; e il § 70 – dove Gramsci aggiunge al titolo di rubrica solito, *Storia delle classi subalterne*, quello che potremmo considerare un sottotitolo: *Intellettuali italiani*. Anche questa nota è poco più di una nota bibliografica, e accenna a un intellettuale come Severino Ferrari, simpatizzante per Bakunin, e Alfredo Panzini, che ne scrive sul «Corriere della sera» nel 1931.

Altre note rubricate *Storia delle classi subalterne* le troviamo nei Quaderni 8 e 9. Q 8, §§ 66 e 80 hanno entrambe per "sottotitolo" *Bibliografia* e si occupano dell'editore Sandron, che aveva pubblicato Marx, Sorel e altri autori della cultura socialista; in Q 8, § 127, che ha come sottotitolo *La Bobème. Carlo Baudelaire*, si ricorda che il poeta ebbe parte nelle rivoluzioni del 1848; Q 9, § 4, su De Amicis; Q 9, § 81 ha come sottotitolo *David Lazzaletti* e tratta sui seguaci dell'eretico dopo la sua

---

<sup>34</sup> Q 4, § 87: *QC*, 529.

<sup>35</sup> Cfr. Q 6, § 98, Q 6, § 125, Q 7, § 22: *QC*, 870, dove appare l'interessante variante «classi produttrici subalterne».

morte. È un testo che sarà ripreso nel Quaderno 25, anche perché non si tratta di una nota breve e puramente bibliografica.

In altri due casi *Storia delle classi subalterne* è sottotitolo e non titolo di una nota. In Q 9, § 92 è il “sottotitolo” (posto tra parentesi) di una nota il cui titolo è *Correnti popolari nel Risorgimento*. Si tratta di un testo che sarà ripreso nel Quaderno 19 sul Risorgimento, e che parla dei moti del 1848-1849. In Q 9, § 64, al titolo *Machiavelli* (non a caso questo testo sarà ripreso nel Quaderno 13) segue tra parentesi *Storia delle classi subalterne* e poi, dopo un punto, *Importanza e significato dei partiti*. È la nota in cui Gramsci si interroga su cosa significhi scrivere la storia di un partito politico<sup>36</sup>. L’ultima nota che troviamo rubricata nei *Quaderni* col titolo *Storia delle classi subalterne* è Q 15, § 28, dedicata a Lucien Herr, autore di studi su Hegel e su Engels, citato anche da Sorel e Croce.

Cosa dunque Gramsci rubrica sotto il titolo *Storia delle classi subalterne*?

Dopo le osservazioni del Quaderno 3 sulle classi subalterne nel mondo romano e medievale, le note da Gramsci così intitolate nei *Quaderni* sono quasi tutte brevi note bibliografiche riguardanti intellettuali e libri in qualche modo legati al mondo socialista o comunque a movimenti rivoluzionari.

Gramsci in queste note non segue né la strada accennata con le note su Lazzaretti (una riflessione sulle classi subalterne «ai margini della storia»), né quella consistente in una riflessione sul ruolo delle classi fondamentali non egemoni, come aveva iniziato a fare nelle note del *Quaderno 3* su schiavi, plebei e proto-proletariato medievale.

---

<sup>36</sup> Si può aggiungere che poco prima, in un’altra nota intitolata *Machiavelli* (Q 9, § 62, testo che sarà anche esso ripreso nel Quaderno 13) Gramsci, trattando ancora del partito politico, parla dei dirigenti di partito non «di grado superiore» come «subalterni», nel quadro di un chiaro parallelismo con l’organizzazione militare secondo il modello, già visto, che considera «ufficiali subalterni» quelli meno importanti. In Q 9, § 68, invece, nota intitolata *Machiavelli. Centralismo organico e centralismo democratico*, Gramsci parla di «partiti rappresentanti gruppi socialmente subalterni» (QC, 1139).

## 6. *Allargamenti del concetto*

Più interessante è l'uso dell'espressioni "classi subalterne" o altri derivati da "subaltern-". In Q 8, § 141 va in primo luogo registrato l'uso di "egemone" e "subalterno" come attributi di Stati. Si tratta di un'estensione significativa. Parlando appunto di Stati, Gramsci scrive:

Condizioni di uno Stato prima e dopo una guerra. [...] Può avvenire [...] che chi ha avuto l'egemonia durante la guerra, finisca col perderla per l'indebolimento subito nella lotta e debba vedere un «subalterno» che è stato più abile o più «fortunato» diventare egemone<sup>37</sup>.

In Q 8, § 153, parlando della contraddittorietà della coscienza degli uomini in una società segnata dalla contraddittorietà dei rapporti sociali, Gramsci afferma che «nei gruppi subalterni, per l'assenza di iniziativa storica, la disgregazione è più grave, è più forte la lotta per liberarsi da principii imposti e non proposti autonomamente, per il raggiungimento di una coscienza storica autonoma»<sup>38</sup>.

Alcuni «strati sociali» – scrive Gramsci nella seguente nota Q 8, § 205 – proprio per il loro carattere «subalterno» devono far propria, sia pure transitoriamente, una ideologia deterministica e fatalistica. Leggiamo:

A proposito dello studio di Mirskij sulle recenti discussioni filosofiche. Come è avvenuto il passaggio da una concezione meccanicistica a una concezione attivistica e quindi la polemica contro il meccanicismo. L'elemento «deterministico, fatalistico, meccanicistico» era una mera ideologia, una superstruttura transitoria immediatamente, resa necessaria e giustificata dal carattere «subalterno» di determinati strati sociali. Quando non si ha l'iniziativa nella lotta e la lotta stessa quindi finisce con l'identificarsi con una serie di sconfitte, il determinismo meccanico diventa una forza formidabile di resistenza morale, di coesione, di perseveranza paziente. «Io sono sconfitto, ma la forza delle cose lavora per me a lungo andare». [...] Ma quando il subalterno diventa dirigente e responsabile, il meccanicismo appare prima o poi un pericolo imminente, avviene una revisione di tutto il modo di pensare perché è avvenuto un mutamento nel modo di essere: i limiti e il dominio della

---

<sup>37</sup> Q 8, § 141: *QC*, 1028.

<sup>38</sup> Q 8, § 153: *QC*, 1033.

«forza delle cose» vengono ristretti, perché? perché, in fondo, se il «subalterno» era ieri una «cosa», oggi non è più una «cosa», ma una «persona storica» [...]. Ma era stato mai mera «resistenza», mera «cosa», mera «irresponsabilità»? Certamente no, ed ecco perché occorre sempre dimostrare la futilità inetta del determinismo meccanico, del fatalismo passivo e sicuro di se stesso, senza aspettare che il subalterno diventi dirigente e responsabile<sup>39</sup>.

In primo luogo, a chi pensa Gramsci scrivendo questa nota? La nota è esplicitamente riferita a ciò che avviene in Unione sovietica. Gramsci spera che il carattere arretrato del marxismo che vi ha prevalso negli anni Venti sia destinato a essere superato man mano che le classi subalterne che hanno fatto la rivoluzione diventano realmente dirigenti.

Il subalterno di ieri era «una “cosa”», ora diviene «una “persona storica”». Ma, si chiede retoricamente Gramsci, era poi stato davvero solo una cosa, era stato davvero solo passività? La risposta è ovviamente negativa e da qui Gramsci deduce anche i limiti di un marxismo meccanicistico e fatalistico, anche per i subalterni che non hanno, come si esprime Gramsci, «l’iniziativa nella lotta». Il che vuol dire e conferma che le classi subalterne non sono mai pura passività, vi è sempre in esse un germe di resistenza attiva. Proprio per questo, farne la storia valorizzando al massimo le tracce di questa attività è importante e ha un valore politico. Sono i germi di una capacità di potenziale autonomia e poi egemonia delle classi subalterne, che però potrà divenire in atto in presenza di altre fondamentali condizioni storiche.

Nella seconda stesura di questa nota, nel Quaderno 11, Gramsci rafforza questo concetto, aggiungendo: «Una parte della massa anche subalterna è sempre dirigente e responsabile e la filosofia della parte precede sempre la filosofia del tutto non solo come anticipazione teorica, ma come necessità attuale»<sup>40</sup>.

La massa subalterna, articolata al suo interno, ha una parte «dirigente e responsabile», un comparto di avanguardia. Con gli intellettuali rivoluzionari sono il nucleo centrale del partito “intellettuale collettivo”. (Sono moltissimi – sia detto per inciso, e per chiarezza – i luoghi in cui

---

<sup>39</sup> Q 8, § 205: *QC*, 1064.

<sup>40</sup> Q 11, § 12: *QC*, 1389.

Gramsci ribadisce che i subalterni non possono “fare da soli”. Ad esempio in Q 8, § 169, dove leggiamo: «una “massa” non si “distingue” e non diventa “indipendente” senza organizzarsi e non c’è organizzazione senza intellettuali, cioè senza organizzatori e dirigenti»<sup>41</sup>.

In Q 8, § 205 (collocabile alla fine del 1931), è avvenuto un passaggio linguistico interessante, quello da classi o gruppi sociali subalterni a «il “subalterno”». Dall’aggettivo al sostantivo, dal plurale al singolare. (Questo fatto si può collegare, almeno oggettivamente, a me sembra, ad alcuni usi del termine che sono stati fatti negli ultimi decenni, quando il termine è stato sciolto da ogni riferimento alla “classe”, per essere riferito a gruppi, culture, minoranze dei tipi più diversi). Il soggetto a cui si attaglia la caratteristica di “subalterno” non è più una classe o un gruppo sociale, diviene un soggetto singolo (il subalterno), o almeno si apre lo spazio perché il lettore sia portato a pensarlo. Si è infatti visto come Gramsci scriva: «quando il subalterno diventa dirigente e responsabile»... se il «subalterno» era ieri una «cosa», oggi non è più una «cosa», ma una «persona storica»<sup>42</sup>.

Un ulteriore e radicale passo in questa direzione di *estensione* e *ampliamento* dell’uso del termine è presente nelle *Lettere dal carcere*. In una lettera alla sua compagna Giulia Schucht, del 31 agosto 1931 si legge:

Io ero convinto che tu soffrissi di ciò che i psicanalisti credo chiamino «complesso di inferiorità» che porta alla sistematica repressione dei propri impulsi volitivi, cioè della propria personalità, e all’accettazione supina di una funzione subalterna nel decidere anche quando si ha la certezza di avere ragione, salvo di tanto in tanto ad avere degli scoppi di irritazione furiosa anche per cose trascurabili<sup>43</sup>.

Qui Gramsci si riferisce a tratti della personalità. Viene da notare che questa inclinazione alla «funzione subalterna» si accompagna a scoppi d’ira per aspetti secondari, dunque inconcludenti. Un po’ come le masse subalterne insorgono, bruciano e impiccano, ma poi tornano alla situazione precedente senza essere uscite dalla loro subalternità.

---

<sup>41</sup> *QC*, 1042.

<sup>42</sup> *QC*, 1064.

<sup>43</sup> A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di A. A. Santucci, Palermo, Sellerio, 1996, pp. 455-456.

Da ricordare anche come molto importante ai fini della nostra ricerca una lettera posteriore, scritta da Gramsci in data 8 agosto 1933 sempre a Giulia. I giudizi di Gramsci verso Giulia, sia pure circondati da espressioni amevoli, sono qui molto duri. Ma non ci soffermiamo su questo. Vorrei invece sottolineare la modellistica antropologica a cui il passo rimanda e il significato che in esso assume il termine “subalterno”. Scrive Gramsci:

mi pare che tu ti metta (e non solo in questo argomento) nella posizione del subalterno e non del dirigente, cioè di chi non è in grado di criticare storicamente le ideologie, dominandole, spiegandole e giustificandole come una necessità storica del passato, ma di chi, messo a contatto con un determinato mondo di sentimenti, se ne sente attratto o respinto rimanendo però sempre nella sfera del sentimento e della passione immediata<sup>44</sup>.

In primo luogo notiamo che anche qui “subalterno” è singolare e che è opposto a “dirigente”, non a dominante, o a classe dominante, come visto in precedenza. Ma soprattutto “subalterno” è una *persona*, che non tanto sperimenta una condizione di oppressione sociale, quanto sembra non possedere i requisiti soggettivi per affrontare le ideologie, i sentimenti, le concezioni del mondo, le culture, con consapevolezza, con capacità di storicizzazione, contestualizzazione, comprensione e dunque con capacità “egemonica”. Qui il termine “subalterno” ha una intonazione prettamente culturale, e anche psicologica. *Siamo molto vicini a un certo uso che del termine è stato fatto negli ultimi anni, molto dilatato rispetto a “classe sociale” o “gruppo sociale” subalterno.*

Sembra palese come i limiti che Gramsci vede nella compagna siano riconducibili in gran parte a una certa concezione delle donne soprattutto maschile che oggi diremmo maschilista o patriarcale, a cui Gramsci non sembra sottrarsi. Tuttavia l’uso del termine presente nella lettera può essere certamente esteso ad altri soggetti, anche al di fuori di questo sguardo “maschilista”.

Si tratta, è bene non dimenticarlo, di un accenno che si trova in una lettera di Gramsci alla compagna: un contesto informale, privato, che

---

<sup>44</sup> Ivi, p. 738.

limita la valenza dell'affermazione gramsciana in confronto alle note dei *Quaderni* che abbiamo preso in esame, alla loro trascrizione, modificazione, sistematizzazione. Ma che pure costituisce un indicatore, la *spia*, di uno slittamento semantico estremamente significativo.

Anche con i limiti richiamati, il passo della lettera gramsciana mostra quantomeno una *possibilità*, presente nello stesso Gramsci: la dilatazione del termine “subalterno”, il passaggio della categoria che nasce con la descrizione e interpretazione di un fenomeno collettivo, sociale, di classe, alla sua applicazione alla condizione di subalternità in primo luogo *culturale* di una singola persona.

Torniamo ai *Quaderni*, torniamo al Quaderno 9. Q 9, § 67 è una nota conosciuta soprattutto per la tematizzazione del «lavoratore collettivo». In essa la classe subalterna è esplicitamente la classe operaia di fabbrica. Una certa fase dello sviluppo tecnico (il taylorismo, per esempio), per Gramsci può essere solo un momento «transitorio», può scindersi dagli interessi della «classe dominante», l'esigenza tecnica può essere pensata, afferma Gramsci, come unita agli «interessi della classe ancora subalterna»<sup>45</sup>, e il fatto che la classe subalterna se ne renda conto (il riferimento è al movimento torinese dei consigli di fabbrica) vuol dire, per Gramsci, che questa classe «mostra di tendere a uscire dalla sua condizione subordinata»<sup>46</sup>.

Dunque Gramsci usa ormai l'espressione “classe subalterna” – o, indifferentemente, “gruppi sociali subalterni” o “raggruppamenti subalterni” – anche per indicare i comparti più avanzati delle classi subalterne, il proletariato rivoluzionario russo come la classe operaia torinese del “biennio rosso”.

Nel Quaderno 10, ancora, egli afferma che «la filosofia della praxis [...] non è lo strumento di governo di gruppi dominanti per avere il consenso ed esercitare l'egemonia su classi subalterne; è l'espressione di queste classi subalterne che vogliono educare se stesse all'arte di governo»<sup>47</sup>. Ciò che qui letteralmente sembra un processo di “autoeducazione” in realtà viene visto da Gramsci in modo più complesso: pre-

---

<sup>45</sup> *QC*, 1138.

<sup>46</sup> *QC*, 1139.

<sup>47</sup> Q 10 II, § 41.XII: *QC*, 1320.

suppone l'intervento di un elemento a un tempo interno alla classe (una sua "parte") e tale da costituirne una avanguardia reale, un elemento che nei *Quaderni* a volte è denominato partito o moderno Principe, a volte filosofia della praxis, a volte «centro omogeneo di cultura» adatto a svolgere «un lavoro educativo-formativo»<sup>48</sup>.

Il partito gramsciano è *parte* della classe, deve avere cioè con essa una connessione organica, ma deve anche oltrepassare – grazie al nesso vitale con la *filosofia della praxis* – il suo "senso comune", il livello di concezione del mondo (o ideologia) dei subalterni che restano tali. E ciò non può avvenire in modo "spontaneo". Anche se Gramsci coglie e sottolinea l'importanza del fatto che nelle classi subalterne già vi è un elemento più o meno sviluppato di resistenza, di lotta per la propria autonomia, dunque di almeno potenziale lotta per l'egemonia.

### 7. Testi di seconda stesura e testi di stesura unica

Prima di giungere al Quaderno 25, abbiamo ancora poche note in cui compare il termine subalterno o suoi derivati. Alcuni sono testi di seconda stesura, in cui i termini che a noi interessano non compaiono con variazioni di rilievo rispetto ai testi di prima stesura: in Q 13, § 18, (seconda stesura di Q 4, § 38) «raggruppamento subalterno» diviene «gruppo subalterno»<sup>49</sup>; in un caso Gramsci aveva usato in prima stesura «raggruppamento subordinato»<sup>50</sup> che ora diviene «gruppo subordinato»<sup>51</sup>. In Q 13, § 36 ugualmente viene mantenuta la dizione «gruppi sociali subalterni» della prima stesura in Q 9, § 68<sup>52</sup>. In Q 16, § 12 compare «gruppi subalterni», come nella prima stesura in Q 8, § 153<sup>53</sup>. In Q 20, § 23 compare «forza subalterna» (con riferimento alle trasforma-

---

<sup>48</sup> Q 1, § 43: *QC*, 34; testo ripreso in seconda stesura in Q 24, § 3: *QC*, 2268, un luogo dei *Quaderni* contiguo al Quaderno 25.

<sup>49</sup> Cfr. *QC*, 1589-1590 e 460-461.

<sup>50</sup> Q 4, § 38; *QC*, 461.

<sup>51</sup> Q 13, § 18: *QC*, 1590-1591.

<sup>52</sup> Cfr. *QC*, 1634 e 1139.

<sup>53</sup> Cfr. *QC*, 1875 e 1033.

zioni contemporanee della Chiesa cattolica), come in prima stesura, in Q 1, § 139<sup>54</sup>.

Vi è poi un altro piccolo gruppo di testi di seconda stesura, in cui i termini di cui ci stiamo occupando costituiscono una variante instaurativa, cioè compaiono senza essere presenti nella prima. Essi non hanno però un particolare valore. Mi riferisco a Q 13, § 23<sup>55</sup>, testo che utilizza diversi testi di prima stesura e che va segnalato perché l'espressione usata da Gramsci è non «gruppi» ma «classi subalterne»; Q 13, § 37<sup>56</sup> (seconda stesura di Q 1, § 48); Q 16, § 9 (seconda stesura di Q 4, § 3)<sup>57</sup>, in cui possiamo notare di nuovo che Gramsci parla di «gruppo sociale subalterno» con riferimento inequivocabile alla classe operaia in lotta per l'egemonia e per “farsi Stato”.

Infine, tra questi testi che precedono il Quaderno 25, vi è un certo numero di note di stesura unica. Nel Quaderno 14: il § 10, dove Gramsci scrive, «delle masse popolari, cioè delle classi subalterne»<sup>58</sup>, instaurando dunque una equivalenza, già peraltro affiorata in precedenza; il § 34, dove «gruppi subalterni» è contrapposto a «gruppi dominanti»<sup>59</sup>; il § 39, dove invece vi è una chiara definizione di come Gramsci intenda «classi subalterne» nell'espressione «Storia delle classi subalterne». Egli scrive (la nota è intitolata *Letteratura popolare. Manzoni e gli «umili»*):

nella discussione sul «romanzo storico» in quanto esso rappresenta persone delle «classi subalterne» che «non hanno storia», cioè la cui storia non lascia tracce nei documenti storici del passato. [definizione] (Questo punto è da connettere con la rubrica «Storia delle classi subalterne» [...])<sup>60</sup>.

Ancora da ricordare sono Q 15, § 5, dove Gramsci usa l'espressione «storia degli Stati subalterni», richiamando la «storia delle classi dirigenti» e dunque, implicitamente, la «storia delle classi subalterne»:

---

<sup>54</sup> Cfr. *QC*, 2087 e 127.

<sup>55</sup> Cfr. *QC*, 1603 e 1609.

<sup>56</sup> Cfr. *QC*, 1641.

<sup>57</sup> Cfr. *QC*, 1860-1861 e 423-424.

<sup>58</sup> *QC*, 1664

<sup>59</sup> *QC*, 1691.

<sup>60</sup> *QC*, 1696.

Come, in un certo senso, in uno Stato, la storia è storia delle classi dirigenti, così, nel mondo, la storia è storia degli Stati egemoni. La storia degli Stati subalterni si spiega con la storia degli Stati egemoni. La caduta dell'Impero Romano si spiega collo svolgimento della vita dell'Impero Romano stesso, ma questo dice perché «mancavano» certe forze, cioè è una storia negativa e perciò lascia insoddisfatti<sup>61</sup>.

Va anche ricordato Q 15, § 66, dove leggiamo:

Nei gruppi subalterni il fenomeno [della mancanza «generazione che abbia potuto educare i giovani» – G. L.] si verifica più spesso e in modo più grave, per la difficoltà, insita nell'essere «subalterno», di una continuità organica dei ceti intellettuali dirigenti e per il fatto che per i pochi elementi che possono esistere all'altezza dell'epoca storica è difficile organizzare ciò che gli americani chiamano trust dei cervelli<sup>62</sup>.

Dove è posto in evidenza il problema costituito dal fatto che i «gruppi subalterni» scarseggiano di «ceti intellettuali dirigenti», che viene definito uno dei problemi costitutivo della subalternità.

Abbiamo ancora due testi di stesura unica, Q 15, § 74 su *Freud e l'uomo collettivo*, dove «classi subalterne» e «classi popolari» sono espressioni usate in modo che a me sembra equivalente; e Q 22, § 1, dove, elencando una serie di temi connessi all'americanismo, Gramsci usa l'espressione «forza sociale», come equivalente di classe sociale, e parla di «forze subalterne».

## 8. Il Quaderno 25

Come è noto, il Quaderno 25 è un quaderno monotematico del 1934 (uno dei cosiddetti “quaderni di Formia”) ed è intitolato *Ai margini della storia (Storia dei gruppi sociali subalterni)*.

---

<sup>61</sup> *QC*, 1759.

<sup>62</sup> *QC*, 1830

In questo quaderno – composto di sole otto note, per un totale di 17 facciate occupate dalla ordinata scrittura dell'autore<sup>63</sup> – è raggruppata da Gramsci solo una parte delle note scritte precedentemente e aventi come titolo *Storia delle classi subalterne*, o simili, note che, come si è visto, sono spesso semplici pro-memoria bibliografici. Nel contempo, Gramsci trascrive nel Quaderno 25 note che non hanno come titolo *Storia delle classi subalterne*, ma che parlano dei “subalterni” in vario modo. Francioni e Frosini, ad esempio, nella loro introduzione al reprint anastatico del Quaderno 25, sottolineano, tra l'altro, la presenza in questo quaderno di tre note intitolate *Utopie e romanzi filosofici*<sup>64</sup>.

In primo luogo vorrei richiamare l'attenzione sul titolo del Quaderno 25. In realtà *Storia dei gruppi sociali subalterni* è solo il sottotitolo, posto tra parentesi. Il titolo è: *Ai margini della storia*.

Appare dunque palese come Gramsci – che ha usato “classi subalterne” o simili espressioni in due accezioni, per indicare i gruppi sociali più marginali e per indicare le classi sociali che lottano per l'egemonia ma ancora non sono egemoni, o comunque che sono “classi fondamentali” (schiavi, plebei, proletariato moderno) – sembra scegliere il primo uso del termine, sembra dedicare il quaderno ai ceti resi ormai marginali dallo sviluppo storico, sconfitti, non più in grado di lanciare una sfida egemonica. È chiaro che questi ceti sono o possono essere contigui alle classi subalterne fondamentali, forse possono in parte partecipare sotto la loro direzione alla lotta per l'egemonia. Ma comunque costituiscono – mi sembra – cosa ben diversa.

Coerentemente col titolo, Gramsci ricopia le note del Quaderno 3 (§§ 12 e 14), fondendole con altre a esse omogenee. Si tratta della nota su Davide Lazzaretti e della nota intitolata *Storia della classe dominante e delle classi subalterne*, che qui, nel Quaderno 25, prende il nome di *Criteri metodologici*. Su queste note ci siamo già soffermati.

---

<sup>63</sup> Cfr. A. Gramsci, *Quaderno 25 (1934-1935)*, in Id., *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, a cura di G. Francioni, Roma-Cagliari, Biblioteca Treccani - L'Unione sarda, 2009, vol. 18, pp. 221-237. Le prime quattro facciate del quaderno sono da Gramsci lasciate bianche: cfr. *ivi*, pp. 217-220.

<sup>64</sup> G. Francioni, F. Frosini, *Nota introduttiva* al Quaderno 25, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, cit., vol. 18, pp. 203-211.

Vediamo però ancora alcuni dei contenuti più interessanti e quali sono le modifiche più importanti che, nella seconda stesura, Gramsci apporta al testo. Abbiamo già ricordato l'osservazione secondo cui la «caratteristica principale» del fenomeno Lazzaretti fosse «il sincretismo che legava il repubblicanesimo di Lazzaretti con l'«elemento religioso e profetico»»<sup>65</sup>. Ora Gramsci afferma che proprio il miscuglio di repubblicanesimo «bizzarramente mescolato all'elemento religioso e profetico» dimostra la «popolarità e spontaneità» del fenomeno»<sup>66</sup>.

Ma a mio avviso le osservazioni più interessanti contenute in questa riflessione di Gramsci, o almeno quelle che oggi ci interessano di più, sono altre. Gramsci afferma in primo luogo che questi fenomeni di ribellismo erano legati al fatto che in quell'epoca il Vaticano aveva deciso di vietare ai cattolici italiani di partecipare alla vita politica del nuovo Stato nato anche dall'occupazione militare di Roma e dello Stato pontificio. Scrive Gramsci che in seguito all'astensionismo dei cattolici dalla vita politica poteva nascere tra i contadini una «tendenza sovversiva-popolare-elementare»: «le masse rurali, in assenza di partiti regolari, si cercavano dirigenti locali che emergevano dalla massa stessa, mescolando la religione e il fanatismo all'insieme di rivendicazioni che in forma elementare fermentavano nelle campagne»<sup>67</sup>. Manca, in prima stesura, questo importante riferimento ai dirigenti che «emergono dalla massa», su cui chiaramente il giudizio di Gramsci non è positivo.

La questione della formazione di un gruppo dirigente delle classi subalterne è tutt'altro che semplice. Gramsci non nutre fiducia in una germinazione spontanea degli stessi dal basso, anche se la dialettica tra gruppi dirigenti e avanguardie che vengono dalle classi subalterne è fondamentale nella sua storia, nella sua cultura, nella sua teoria.

Collegato a ciò vi è un altro elemento: Gramsci sottolinea (sia in prima che in seconda stesura) come in quell'epoca storica «al governo erano andate da due anni le sinistre, il cui avvento aveva suscitato nel popolo un ribollimento di speranze e di aspettative che dovevano es-

---

<sup>65</sup> Q 3, § 12: *QC*, 298.

<sup>66</sup> Q 25, § 1: *QC*, 2280.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

sere deluse»<sup>68</sup>. Anche questo riferimento al fatto che la sinistra al governo avesse provocato speranze e aspettative poi andate deluse manca in prima stesura. E a me pare molto interessante, importante e anche attuale. La presenza di ribellioni popolari, contadine, arretrate, sembra dunque essere collegata dall'autore alla incapacità delle *élites* politiche di organizzare e dirigere le classi subalterne, in particolare le classi contadine; sembra dovuta alla incapacità delle «sinistre» in particolare di incanalare e guidare l'ansia di cambiamento e giustizia sociale delle masse subalterne – una situazione che richiama non solo altre note categorie gramsciane (la categoria di “trasformismo”, ad esempio), ma la rinuncia delle forze politiche che si sono assunte il compito della rappresentanza delle classi subalterne, il compito di guidare, formare, organizzare i subalterni in forma autonoma, lasciando così oggettivamente spazio a episodi di ribellione arretrata, estremistica e senza speranza.

Gramsci, in ogni caso, non mostra di dare un giudizio positivo sulla capacità dei subalterni di uscire *da soli* dal proprio stato di subalternità. Come già avviene in merito alle importanti considerazioni sul senso comune<sup>69</sup> o sul folclore presenti nei *Quaderni*, non vi è in Gramsci alcuna fiducia che i subalterni possano “fare da sé”. Qui in Q 25, § 1 il discorso di Gramsci ovviamente riguarda le masse contadine. E le masse contadine dell'Ottocento.

Ma – sia pure con questa necessaria specificazione – appare chiaro come Gramsci in genere non apprezzi la spontaneità e lo spontaneismo, e segua Lenin nel ritenere decisiva l'azione organizzativa e ideologica dell'avanguardia rivoluzionaria<sup>70</sup>, anche se è più attento di Lenin verso quanto vi è di autonomo, di potenzialmente alternativo, di rivoluzionario almeno *in nuce* nelle masse dei subalterni, rispetto alla cultura e alla concezione del mondo delle classi dominanti.

Abbiamo già visto come in Q 3, § 48, nella celebre nota in cui si affronta il tema della dialettica tra spontaneità e direzione consapevole,

---

<sup>68</sup> Ibidem.

<sup>69</sup> Mi sia consentito di rinviare a Liguori, *Sentieri gramsciani*, cit., cap. *Senso comune e buon senso*.

<sup>70</sup> Per la vicinanza di alcune note dei *Quaderni* alla tematica leniniana del *Che fare?*, sia pure in un rapporto di unità/discontinuità con le teorizzazioni di Lenin, rinvio a G. Liguori, *Movimenti sociali e ruolo del partito nel pensiero di Gramsci e oggi*, «Critica marxista», N.S., 2011, n. 2, pp. 59-67.

Gramsci afferma che «l'elemento della spontaneità è [...] caratteristico della "storia delle classi subalterne"»<sup>71</sup>; e senza direzione consapevole – anche se una direzione non staccata ma sempre in rapporto dialettico con le masse – le masse stesse sono destinate a restare subalterne.

La seconda nota del Quaderno 25 è la riscrittura di Q 3, § 14, che abbiamo già visto. Cambiano in parte le parole, ma non la sostanza. I cambiamenti più rilevanti riguardano: il titolo della nota, che da *Storia della classe dominante e delle classi subalterne* diviene *Criteri metodologici*; la sostituzione dell'espressione «classi subalterne» con «gruppi sociali subalterni»: una sostituzione su cui molto si è scritto e su cui non mi soffermo perché non è tanto inerente al tema "subalterni" quanto a quello del ruolo della "classe" nell'impianto teorico gramsciano (ma ci torneremo brevemente); una aggiunta di un qualche rilievo alla affermazione che nella prima stesura suonava: «le classi subalterne [...] sono in istato di difesa allarmata»<sup>72</sup> e che ora suona: «i gruppi subalterni sono solo in istato di difesa allarmata». Segue la variante instaurativa: «(questa verità si può dimostrare con la storia della Rivoluzione francese fino al 1830 almeno)». Il rimando alla storia francese del periodo 1789-1830 fa comprendere ancor meglio un dato che era già deducibile da altre affermazioni gramsciane contestuali: il fatto che Gramsci sta qui parlando di classi o gruppi sociali subalterni in lotta per l'egemonia e che stanno per conquistare l'egemonia.

Dunque in questo Quaderno 3 Gramsci raggruppa osservazioni sia inerenti le classi subalterne marginali sia le classi subalterne in lotta per l'egemonia.

La nota Q 25, § 3 è un riferimento bibliografico di 3 righe a un libro di Adriano Tilgher, *Homo faber*, sul concetto di lavoro, che si trovava già nel Quaderno 1 e che viene ripreso tal quale. La nota Q 25, § 4, intitolata *Alcune note generali sullo sviluppo dei gruppi sociali subalterni nel Medio Evo e a Roma*, è una delle più lunghe di questo quaderno e riprende due testi del Quaderno 3 (§ 16 e § 18).

---

<sup>71</sup> *QC*, 328.

<sup>72</sup> Q 3, § 14: *QC*, 300.

Nel primo di questi due testi non vi è l'espressione «classi subalterne» o simili ma compare l'espressione «classe popolare», ripresa anche nella prima parte della seconda stesura. Le variazioni nel testo di seconda stesura sono minime. Solo nel secondo di questi due testi di prima stesura compare l'espressione «classe subalterna» che ora diviene «gruppi sociali subalterni», al plurale. Qui le variazioni sono più significative. Ad esempio vi è l'aggiunta della osservazione per cui nella antica Roma «Spesso i gruppi subalterni sono originariamente di altra razza (altra cultura e altra religione) di quelli dominanti e spesso sono un miscuglio di razze diverse, come nel caso degli schiavi»<sup>73</sup>. Di seguito vi è l'osservazione, più rilevante, già presente nella prima stesura, per cui

La questione dell'importanza delle donne nella storia romana è simile a quella dei gruppi subalterni, ma fino a un certo punto; il «maschilismo» può solo in un certo senso essere paragonato a un dominio di classe, esso ha quindi più importanza per la storia dei costumi che per la storia politica e sociale<sup>74</sup>.

È chiaro che questa ultima osservazione solleva molti problemi, alla nostra odierna coscienza relativa alle questioni di genere, ma non mi ci soffermo in questa sede.

Infine, una variante instaurativa importante, proprio alla fine della nota. La prima stesura – che abbiamo già visto – recita: «La dittatura moderna abolisce anche queste forme di autonomia di classe e si sforza di incorporarle nell'attività statale: cioè l'accentramento di tutta la vita nazionale nelle mani della classe dominante diventa frenetico e assorbitente»<sup>75</sup>. Ora, in seconda stesura, il brano diviene: «Le dittature contemporanee aboliscono legalmente anche queste nuove forme di autonomia e si sforzano di incorporarle nell'attività statale: l'accentramento legale di tutta la vita nazionale nelle mani del gruppo dominante diventa “totalitario”»<sup>76</sup>. Dove la comparsa del termine “totalitario” non è senza rilievo, anche se non riguarda direttamente la nostra indagine.

---

<sup>73</sup> Q 25, § 4: *QC*, 2286.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> Q 3, § 18: *QC*, 303.

<sup>76</sup> Q 25, § 4: *QC*, 2287.

Anche Q 25, § 5 si intitola *Criteri metodologici*. Abbiamo già detto che non vi è differenza in Gramsci tra “metodici” e “metodologici”, dunque è lo stesso titolo di Q 25, § 2. È la seconda stesura di Q 3, § 90, di cui abbiamo già parlato. La seconda stesura ripercorre abbastanza fedelmente la prima, a mio avviso senza decisive novità sostanziali.

La nota Q 25, § 6 è presa da altri due testi del Quaderno 3, i §§ 99 e 100, il primo dedicato a Spartaco e il secondo al perché il Senato di Roma ritenne non conveniente rendere distinguibili con dei vestiti particolari gli schiavi. Questi ultimi si potevano così rendere conto del loro grande numero. In conclusione Gramsci aggiunge un testo che non compare in prima stesura:

In questo episodio sono contenute le ragioni politico-psicologiche che determinano una serie di manifestazioni pubbliche: le processioni religiose, i cortei, le assemblee popolari, le parate di vario genere e anche in parte le elezioni (la partecipazione alle elezioni di alcuni gruppi) e i plebisciti<sup>77</sup>.

La nota Q 25, § 7 è intitolata *Fonti indirette. Le «Utopie» e i così detti «romanzzi filosofici»*. È una seconda stesura di 3 note del Quaderno 3 (§§ 69, 71 e 75) intitolate *Utopie e romanzzi filosofici* e di una nota dello stesso quaderno (§ 113) intitolata *Utopie*. Nella seconda stesura la riscrittura non è una semplice copiatura. Gramsci incrementa le sue osservazioni sia quantitativamente che qualitativamente. Non mi ci posso soffermare in questa sede, ma le osservazioni di Gramsci sulle utopie sono a mio avviso di grande interesse. La collocazione di questa nota nel Quaderno 25 si spiega con la convinzione di Gramsci che esse riflettano «inconsapevolmente le aspirazioni più elementari e profonde dei gruppi sociali subalterni»<sup>78</sup>. Nella prima stesura Gramsci usava l'espressione «delle moltitudini»: «le aspirazioni più elementari e profonde delle moltitudini»<sup>79</sup>: la parola «subalterno» o simili non compare mai nelle prime stesure di questa nota.

---

<sup>77</sup> Q 25, § 6: *QC*, 2290.

<sup>78</sup> Q 27, § 7: *QC*, 2290.

<sup>79</sup> Q 3, § 69: *QC*, 347.

Infine, l'ultima nota del Quaderno 25 è intitolata *Scientismo e postumi del basso romanticismo*, per la quale è utilizzato un testo del Quaderno 1 (§ 27). Non vi sono variazioni significative. Gramsci si interroga sul perché la sociologia di sinistra avesse in Italia la tendenza a occuparsi di criminologia. Evidentemente, i criminali erano in gran parte o quasi del tutto membri delle classi subalterne.

### 9. Dopo il Quaderno 25

Poche presenze negli ultimissimi quaderni, che come si sa sono anche molto poco scritti (come anche il Quaderno 25, del resto).

In Q 26, § 5, seconda stesura della famosa nota sul «sarcasmo appassionato», Gramsci afferma che il sarcasmo «cerca di mantenere il contatto con le espressioni subalterne umane delle vecchie concezioni» mentre «si accentua il distacco da quelle dominanti e dirigenti»<sup>80</sup>. L'espressione non compariva nella prima stesura<sup>81</sup>.

Nel Quaderno 27, *Osservazioni sul «Folclore»*, Gramsci afferma che il folclore è una concezione del mondo «non elaborata e sistematica, perché il popolo (cioè l'insieme delle classi subalterne e strumentali di ogni forma di società finora esistita) per definizione non può avere concezioni elaborate, sistematiche e politicamente organizzate e centralizzate»<sup>82</sup>. Siamo a una definizione di classi subalterne che tiene insieme nel concetto di popolo tutte le classi non egemoniche. Sembra che Gramsci però non pensi qui alle classi subalterne che stanno lanciando la sfida egemonica, perché certo non si può pensare che la filosofia della praxis o l'illuminismo non abbiano o non abbiano avuto le caratteristiche di sistematicità, centralizzazione, ecc. La frase tra parentesi – «(cioè l'insieme delle classi subalterne e strumentali di ogni forma di società finora esistita)» – non compare in prima stesura, nel *Primo quaderno*<sup>83</sup>.

---

<sup>80</sup> Q 26, § 5: *QC*, 2301.

<sup>81</sup> Q 1, § 29: *QC*, 24.

<sup>82</sup> Q 27, § 1: *QC*, 2312.

<sup>83</sup> Q 1, § 89: *QC*, 89.

Infine, nel Quaderno 29, tutto composto da testi di stesura unica, nel § 2, Gramsci scrive: «le classi subalterne cercano di parlare come le classi dominanti e gli intellettuali»<sup>84</sup>. Da notare come qui, nell'ultimo quaderno, Gramsci usi *tranquillamente* l'espressione "classi". La qual cosa ridimensiona, mi pare, molte deduzioni e illazioni che sono state fatte sulla sostituzione del concetto di "classe" col concetto di "gruppo sociale" in relazione a un presunto abbandono da parte di Gramsci di un concetto fondamentale del marxismo e dunque in relazione all'abbandono – è stato sostenuto – del marxismo stesso. Cosa che, a leggere con attenzione tutti i testi, e non solo quelli che fa comodo leggere, resta tesi tutt'altro che dimostrata.

### 10. Conclusioni

Gramsci usa dunque i termini subalterna, subalterno, subalterne, subalterni in vari modi. Riepiloghiamo:

1) Negli scritti pre-carcerari, il termine "subalterni" indica la piccola borghesia, i gradi intermedi della catena di comando, sia a livello sociale, che statale-burocratico, che militare, che partitico.

2) Anche all'inizio dei *Quaderni*, troviamo questo uso del termine, nel Quaderno 1. Dove esso inizia a comparire anche con una accezione "negativa": la furbizia come qualità subalterna<sup>85</sup>, la chiesa cattolica che è divenuta un forza storica subalterna<sup>86</sup>.

3) Dal Quaderno 3 inizia a comparire l'espressione "classi subalterne", intese sia come gruppi sociali più marginali, che come classi fondamentali ancora non egemoniche.

4) Sempre nel Quaderno 3 nasce la "rubrica" relativa alla *Storia delle classi subalterne*. Tranne che i primissimi casi, tuttavia, essa non raggruppa note grandemente significative, spesso sono annotazioni bibliografiche di scarso valore e piuttosto eterogenee.

---

<sup>84</sup> *QC*, 2343.

<sup>85</sup> Q 1, § 116: *QC*, 105.

<sup>86</sup> Q 1, § 139: *QC*, 127.

5) Gramsci in altre note, non rubricate così, sviluppa l'uso del termine "subalterno" con specifico riferimento al proletariato industriale avanzato, tanto avanzato da tentare di dare vita a una propria forma di democrazia, e che dunque ha avviato un processo non solo di "contro-egemonia", ma anche di "sfida egemonica", per la conquista dell'egemonia.

6) Il termine viene poi usato in relazione a singoli soggetti, sia in relazione alla loro collocazione sociale, sia in relazione ai loro limiti culturali.

Non voglio affermare che l'uso prevalso in anni recenti soprattutto nei *Subaltern Studies* e nei *Cultural Studies* statunitensi sia nato da una riflessione su questi aspetti della presenza di "subalterno" in Gramsci. Nel ventaglio di accezioni presenti nei *Quaderni* si trova però l'indicazione di alcuni dei motivi che almeno in parte giustificano l'uso e la fortuna odierni del termine. Essi vanno correlati alla ricchezza interpretativa con cui Gramsci legge il rapporto struttura/sovrastruttura, in modo dialettico, tale da cogliere le possibilità di incidenza che hanno le soggettività e le ideologie sul piano della concreta realtà storico-sociale (determinata solo "in ultima istanza" dalla dimensione strutturale).

Pur nella consapevolezza che questo fatto non deve farci correre il rischio di smarrire l'ancoraggio dell'azione dei soggetti alla "società economica", alla struttura e alla divisione della società in classi – la qual cosa fa di Gramsci un marxista –, va valorizzato il fatto che con la coppia egemoni/subalterni Gramsci ci offre categorie più larghe di quelle marxiane classiche (borghesi/proletari) perché le prime intreciano meglio collocazione sociale e soggettività, dato strutturale e dato culturale e ideologico.

La categoria di "subalterno" rientra dunque in un quadro di arricchimento delle categorie tradizionali del marxismo. Ed è già in sé significativo che, parlando di classi o gruppi sociali subalterni, Gramsci comprenda sia gruppi più o meno disgregati e marginali, sia il proletariato di fabbrica: sia i contadini sardi che gli operai torinesi.

L'uso che inoltre Gramsci fa del termine "subalterno" nella lettera a Giulia che ho citato rimanda a un uso ancora più esteso, fondamentalmente culturale, la qual cosa ci dice come questo termine sia inteso

anche da Gramsci per descrivere un certo tipo di rapporti di forza culturali e anche psicologici. Anche se resta sbagliato voler considerare solo tale dimensione culturale dell'oppressione e della identità dei subalterni, come è errato non distinguere tra i vari tipi di subalternità, che non sono tutti uguali e che vanno gerarchizzati, se si ritiene – come Gramsci ritiene – che vi sia una contraddizione principale, di tipo “strutturale”, che determina anche la soggettività delle subalterne e dei subalterni.

7) nel Quaderno 25, del 1934-1935, infine, Gramsci trascrive note di vario tipo, alcune poco significative, mentre mancano note di una certa importanza. Bisogna tenere conto del fatto che il quaderno è riempito solo per poche pagine, che probabilmente Gramsci non porta avanti né l'opera di trascrizione, né quella di nuova elaborazione sul tema. Resta il fatto che l'importanza della categoria di subalterni la si coglie meglio, come abbiamo visto, in un uso “disseminato” di questo lemma e dei termini correlati, che nelle note raccolte nel “quaderno speciale” dedicato ai soggetti sociali “ai margini della storia”.